

Tempo della migrazione, tempo della giustizia

Credo che, nell'approfondire le tematiche relative al rapporto tra MSNA e giustizia, sia necessario considerare la temporalità dei percorsi migratori dei soggetti provenienti dai cosiddetti "altri mondi", collocando questa temporalità in quel periodo storico che è caratterizzato, da una parte dalla smania coloniale delle nazioni occidentali, alla ricerca di beni da depredare a chi non ha avuto la possibilità di difenderli e, dall'altra, dall'ingresso dei cosiddetti migranti nei Paesi occidentali, tra cui l'Italia, terre di approdi e di illusioni dopo l'orrore vissuto e scritto sul corpo di ciascuno. Il considerare questa temporalità e l'interrogarla, ci consente, credo, di entrare nel merito di ciò che ha spinto i giovani ragazzi e ragazze provenienti dagli altri mondi, a mettere a rischio la propria vita, a separarsi dalla propria terra e dai propri legami familiari e culturali, senza che la propria terra, i propri legami affettivi, riuscissero a trattenerli dalla progettualità e dal pensiero migratorio. In fondo, ciò che constatiamo è che non c'è più qualcosa e qualcuno che li tenga. Le politiche coloniali, con le loro azioni predatorie, hanno concorso a rendere prive di potere le strutture sociali ed i legami simbolici che tenevano unite le popolazioni, che permettevano, pur nelle loro differenze etniche, il rispetto di norme e regole di convivenza, i loro sistemi interni di potere, il riconoscimento delle autorità ed il loro prestigio simbolico, all'interno di un contesto sociale nel quale si riconoscevano. Il mondo virtuale, poi, ha sancito con le immagini illusorie veicolate dalle nuove tecnologie attraverso internet, la possibilità di condividere spaccati di culture altre, di proporre modi del vivere quotidiano, lontani dalle modalità con cui altri popoli hanno tessuto le loro vite e con le quali hanno condotto le loro esistenze. Lo scambio di informazioni attraverso video, testi, immagini non ha avuto rivali rispetto a ciò che rimaneva della trasmissione di sapere originaria e che caratterizza e costituisce la storia della cultura, delle tradizioni e dei sistemi simbolici di una popolazione. In questo senso ho ricordato, poco sopra, che non vi è più nulla che tenga...non tiene più la tradizione e la cultura di un popolo perché le politiche coloniali hanno instillato il germe della violenza e la distruttività che è insita nell'introduzione di norme e valori, leggi e religioni che non appartengono alle popolazioni dominate, colonizzate, razziate. Il termine "razzia" viene dall'arabo *ghaziyya*, la forma magrebina di *ghazwa* "incursione" e sta ad indicare, secondo il Vocabolario della Lingua Italiana Treccani, la "*spedizione armata, scorreria o*

incursione in territorio nemico o comunque straniero, effettuata da predoni o truppe irregolari allo scopo di devastare o saccheggiare portando via viveri, animali e anche persone". Questo termine, che per assonanza e per il fatto di dividerne la radice, è "imparentato" con quello di "razzismo", "l'ideologia" cioè, "la teoria e la prassi politica e sociale fondata sull'arbitrario presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente «superiori», destinate al comando, e di altre 'inferiori', destinate alla sottomissione, e intesa, con discriminazioni e persecuzioni contro di queste, e persino con il genocidio, a conservare la «purezza» e ad assicurare il predominio assoluto della pretesa razza superiore"¹. Proprio questi termini, quello di *razzia*, di *razza* e di *razzismo*, ci permettono di introdurre la questione del loro uso nell'ambito del diritto e della legge specie per quegli Stati che hanno fatto propria una legislazione che può definirsi "antirazzista" contrarie, cioè, alla discriminazione razziale (vedi la legge sull'apartheid nella Repubblica Sudafricana) o riguardo a gruppi etnici di colore, o anche a minoranze diverse dalla maggioranza egemone, come la storia degli Stati Uniti d'America ci ha mostrato non solo nel suo passato ma che continua, tutt'oggi, a mostrarci. Il razzismo, quel "complesso di manifestazioni o atteggiamenti di intolleranza originati da profondi e radicati pregiudizi sociali ed espressi attraverso forme di disprezzo ed emarginazione nei confronti di individui o gruppi appartenenti a comunità etniche e culturali diverse, spesso ritenute inferiori"² presenta le sue credenziali, nascondendosi, non solo all'interno di articoli di legge che rispecchiano i valori ed i principi giuridici e culturali di una nazione ma, anche, in quelle convinzioni intellettuali o, piuttosto, intellettualistiche, che si insinuano all'interno di leggi "antirazziste" che hanno avuto modo di essere promulgate nella maggioranza degli Stati, a partire dagli anni quaranta, grazie all'azione dell'UNESCO, che si è impegnata a far sì che si costruisse un programma di diffusione di fatti scientifici atti a far scomparire i cosiddetti pregiudizi di razza, programma ripreso con il principio affermato dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 dicembre 1948, il cui articolo 2 riconosce a tutti gli uomini le libertà enunciate nella dichiarazione stessa "senza distinzione alcuna per ragioni di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica, o di altro genere". Tale principio è poi stato ripreso, è bene ricordarlo, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, firmata a Roma il 4 novembre 1950, e ancora ribadito dal Patto Internazionale sui diritti civili e politici (New York 16 dicembre 1966) e dalla Costituzione europea firmata a Roma a fine del 2004.

In questo scenario politico, culturale e legislativo, i cosiddetti migranti, minori o adulti che siano, coloro che scappano dai loro Paesi per le condizioni di estrema povertà in cui versano o dalle guerre etniche interne che nessun sistema sociale è più in grado di gestire e contenere, i cosiddetti

¹ *Vocabolario della Lingua Italiana Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991

² *Ibidem*

migranti si trovano a dover fronteggiare un sistema legislativo italiano che se da un lato, per ciò che riguarda i minori anche se entrati irregolarmente in Italia, è estremamente garantista, in quanto titolari di tutti i diritti sanciti dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata in Italia e resa esecutiva con legge n. 176/91, dall'altro si trovano spesso a fronteggiare passaggi burocratico-formali che sembrano ripercorrere, nel loro immaginario, gli scenari traumatici che hanno vissuto fin nelle pieghe più recondite del loro corpo e che si sono insinuate nei loro ricordi, alterando la visione della loro esistenza e annullando la volontà progettuale. Davanti alle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, coloro che sono chiamati a rendere la loro testimonianza si trovano posti di fronte al duplice aspetto insito proprio in ciò che viene loro richiesto: raccontare la loro storia migratoria, la loro verità ed essere, contemporaneamente, soggetti ad una valutazione, valutazione che entra nel merito del loro dire al fine di ottenere il permesso di soggiorno. Ma raccontare la verità, se da un lato ha un indubbio valore terapeutico, dall'altro comporta un imprescindibile valore politico, come del resto è ogni testimonianza, la cui dimensione non può che essere sempre privata e pubblica, politica e giuridica. Questo ci porta ad interrogarci, inoltre, su che valenza attribuire alla narrazione dell'esperienza migratoria e sulle motivazioni che ne hanno reso la sua attuazione, e cioè se il racconto del trauma sia da ascrivere dal lato della realtà dell'esperienza vissuta, così intrisa di forti valenze destrutturanti e traumatiche o, piuttosto, sia da ascrivere sul piano della verità, che è fatta di parole attraverso le quali il soggetto trova l'unico modo di rappresentare e storicizzare il proprio esserci. Questa dicotomia entra pesantemente in gioco, proprio quando le Commissioni Territoriali sono chiamate a valutare l'attendibilità dei fatti narrati e le esperienze vissute, sancendo spesso con le loro valutazioni, quello che il "*trauma intenzionale*", così ben descritto da Françoise Sironi³, ha già in un tempo neanche tanto passato, imposto. Il trauma intenzionale è un trauma indotto, voluto da esseri umani o da quelle costruzioni ideologiche o credenze che non sono altro che loro espressioni, loro modi di rappresentare una concezione del rapporto con l'Altro basato sulla violenza, lo sfruttamento e l'asservimento. La forza espressa dal trauma, dunque, dice al contempo sia il sistema che la alimenta che la radice umana abitata da una pulsione mortifera che trova, nell'intenzionalità, il suo modo di esprimersi: lo fa attraverso la tortura, la disumanizzazione, la decultoralizzazione con l'obiettivo di produrre una trasformazione ed un mutamento dell'essere.

Così, se in Italia i minori stranieri godono, fra gli altri, del diritto all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al collocamento in un luogo sicuro, alla tutela se i genitori non sono nelle condizioni di esercitare la potestà genitoriale, come nel caso dei Minori non accompagnati, dall'altro le loro testimonianze sono oggetto di valutazione, di indagini, di giudizi circa la loro

³ Sironi F., *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli, Mi, 2010, pag. 26

attendibilità ed il loro operato nel periodo intercorso dal loro arrivo in Italia e il tempo dell'audizione dinanzi la Commissione Territoriale. Cosicché, se da un lato vige il divieto assoluto di respingimento alla frontiera dei minori stranieri non accompagnati, respingimento che non può essere disposto in alcun caso, dall'altro è prevista la loro espulsione, se sussistono motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato, valutazione demandata ai Tribunali per i Minorenni che deve essere *“tempestiva e comunque nel termine di 30 giorni”*. Ma cosa può diventare decisivo per far sì che un minore “meriti” un decreto di espulsione? Basterebbe, per esempio che un minore inserito in un Centro di Accoglienza incorra in uno di quei periodici momenti di assoluta incomprensione tra le sue domande di attenzione e cura e la risposta fornita dagli operatori del Centro. Spesso non formati professionalmente, non certo per loro responsabilità, ma animati solo dalla buona volontà di fronte agli effetti devastanti che l'orrore del trauma vissuto comporta in chi ne ha fatto esperienza, gli operatori si trovano così a far ricorso alla presenza delle forze dell'ordine per “sedare” e “contenere” quelle che risultano essere le rimostanze di chi si confronta con l'ennesima sordità dell'altro alle loro richieste e con risposte incomprensibili per chi ha vissuto l'arbitrio del godimento mortifero dei loro torturatori, per chi ha visto morire i loro vicini e, della propria morte, ne ha fatto esperienza diretta durante le traversate perché, come ha ben detto Roberto Saviano *“In mare aperto non c'è nessuno e non c'è nessun taxi da chiamare”*⁴.

A conclusione di queste riflessioni sul tema della giustizia, dei migranti e dell'accoglienza in Italia, volendo chiarire quanto riportato sopra, vorrei parlarvi di Rasul, è così che chiamerò questo giovane ragazzo senegalese non ancora maggiorenne, che è stato segnalato per una sua eventuale presa in carico all'Ambulatorio per Minori Stranieri Non Accompagnati dove lavoro, dalla responsabile di un Centro di secondo livello dove era inserito, a causa dei suoi atti di intolleranza verso le regole comunitarie e per la sua alterna adesione ai progetti “psico-educativi” previsti dai protocolli ministeriali e del Centro. Di lingua madre ed etnia Wolof, di religione musulmana, Rasul è cresciuto fino ai suoi otto anni all'interno del nucleo familiare originario composto dal padre agricoltore, dalla madre casalinga e da altri tre fratelli. A questa età, diventato più autonomo e avendo più voglia di trascorrere il proprio tempo più con gli amici che a casa o al lavoro, è stato “affidato” dal padre al proprio fratello, sposato, con tre figli e di professione muratore, dato che, come padre, non riusciva ad imporsi ed a far valere le sue ragioni sul figlio. I metodi “educativi e correttivi” messi in atto dallo zio nei confronti del nipote, sono stati, però, più degli atti di violenza che altro. Rasul è stato malmenato e percosso per ottenere quanto richiestogli, ponendo in essere una sostanziale differenza all'interno della sua nuova famiglia: nei confronti dei figli naturali dello zio questi metodi educativi, non venivano adottati. Ciò malgrado, pur di mostrarsi accondiscendente

⁴ R. Saviano, *In mare aperto non c'è nessuno e non c'è nessun taxi da chiamare*, Contrasto, Roma, 2019

nei confronti della decisione paterna, in quelle rare volte che Rasul ha avuto modo di sentirlo, non ha mai fatto cenno su quanto accadeva dallo zio negandosi, in tal modo, la possibilità di un suo eventuale ritorno a casa. Una volta cresciuto e fisicamente in grado di opporsi al suo zio educatore questi lo ha invitato ad andare via, riproponendo la stessa modalità di rifiuto già attuata dal padre e dalla sua famiglia originaria. Così, la sua decisione di lasciare la casa dello zio senza alcuna meta programmata è coincisa anche con l'interruzione dei rapporti con i suoi familiari che, da allora, non ha più sentito. In Libia, dove si è fermato per circa dieci mesi, Rasul è stato in prigione due volte, la seconda dopo aver tentato, senza esito positivo, di raggiungere una prima volta l'Italia con un gommone. Catturato dalla polizia libica, è stato ricondotto in carcere dove ha subito violenze fisiche ed è stato fatto oggetto della tristemente nota "falaka", la bastonatura della pianta dei piedi che talvolta arriva fino alla demolizione della volta plantare. Il secondo tentativo di raggiungere l'Italia via mare è risultato decisivo, grazie al fatto di essere stato soccorso, insieme ad altri migranti, da una nave che li ha portati al porto di Messina senza che Rasul avesse alcun progetto relativo alla sua nuova condizione né informazioni sul luogo di destinazione. Una volta assegnato alla prima comunità, Rasul ha presentato tutti i sintomi del cosiddetto Disturbo da Stress Post Traumatico: irascibile, incapace di tollerare qualsiasi richiesta che venisse proferita con un tono un po' più autoritario, spesso alla ricerca di momenti di isolamento dagli altri, la notte era assalito da incubi che riproponevano le scene della violenza subita e che aveva visto fare agli altri suoi compagni di detenzione. Ma questi suoi comportamenti, contrastavano con i progetti psico-educativi proposti dalla comunità le cui azioni erano, ovviamente, guidate da una concezione dell'integrazione intesa come asservimento a logiche e regole istituzionali che nulla hanno a che fare con l'accoglienza, la conoscenza e lo scambio di valori tra culture diverse finalizzate alla loro interiorizzazione ed al rispetto reciproco. Rasul ha così iniziato il suo giro di comunità, senza che si comprendesse che il puntuale arrivo della polizia e la conseguente decisione del suo trasferimento altrove, ogni qual volta si proponeva un comportamento mal tollerato dagli operatori, non faceva che riattualizzare l'aspetto traumatico e confermare in Rasul, la convinzione di non essere importante per nessuno, di non essere oggetto del desiderio dell'Altro, desiderio fondamentale sia nella strutturazione di una stabile condizione affettiva che per l'assunzione di una consolidata identità. Ma non solo: i trasferimenti di comunità, non hanno tenuto conto, in nessun modo, del valore di domanda e di ricerca di un riferimento identitario forte ed affettivamente presente su cui poter contare, che Rasul, con i suoi agiti, proponeva. Così, al nostro Ambulatorio abbiamo iniziato a seguire Rasul dopo che il suo girovagare forzato per comunità non lo ha portato a Palermo, cercando di creare un assetto tale da mettere Rasul nelle condizioni di "provare" e di "verificare" quanto noi eravamo dalla sua parte senza chiedergli nulla: nessuna istanza normativa ed educativa rientrava nel setting

terapeutico, nessuna richiesta da parte nostra, ma solo la sua voglia e capacità di raccontarsi o di venire a trovarci anche senza dire nulla. Spesso, verificava il nostro “esserci” mandando un messaggio telefonico o una sua foto, o facendo semplicemente uno squillo. Questo bastava a trovare un posto all’interno di un rapporto con soggetti che non erano abitati da un desiderio mortifero nei suoi confronti senza per questo temere di essere abbandonato. Un giorno, nel suo profilo WhatsApp, ha messo una foto dove era riportato il nome di uno di noi scritto sulla sabbia e, successivamente una sorta di disegno con lo stesso nome stilizzato, segno che qualcosa stava cominciando a tenere ed a fungere da argine, anche se ancora solo immaginariamente, alla violenza dell’Altro. Nell’agosto dello scorso anno, Rasul ha effettuato la sua tanto attesa audizione alla Commissione Territoriale, Commissione che poco meno di venti giorni fa ha esitato la sua decisione. Rasul non è stato ritenuto credibile e la sua richiesta di protezione internazionale, rigettata. Dopo un’apparente accettazione della decisione, da noi temuta più di qualsiasi eclatante protesta, Rasul ha dichiarato di non voler procedere con il ricorso. L’aver ottenuto la conferma che le sue parole non contavano nulla, non erano portatrici di alcuna verità soggettiva, bastava a confermare cosa lui rappresentava nel desiderio dell’Altro: un semplice oggetto scarto di nessun valore. È venuto a trovarci ancora qualche volta, alternando la sua posizione tra un atteggiamento di denegazione per quanto subito (*“a me non interessa”*, ci diceva, *“io posso continuare a vivere senza niente, non ho bisogno di nulla per vivere...”*) a momenti in cui si abbandonava allo sconforto. Dopo quasi tre settimane, la responsabile del Centro ci ha chiamati avvertendoci che Rasul, dalla notte precedente, non aveva fatto rientro nella struttura di accoglienza. Da allora non abbiamo più avuto sue notizie, se non una sua foto pubblicata attraverso un social network che la responsabile del Centro ci ha fatto vedere e che lo ritrae lontano dalla Sicilia. Quanto meno è ancora vivo, ci siamo detti. Ma Rasul continuerà ad alimentare la presenza di quanti, per decisione dei nostri governi e dell’attuale, in modo particolare, vivono ai margini della vita sociale, ponendo sui pochi il peso della vergogna per quanto accaduto e l’osceno su chi si vanta di aver ridotto il numero dei cosiddetti clandestini in Italia.

Sebastiano Vinci

Psicologo – Psicoterapeuta

ASP Palermo – UOC Psicologia

Ambulatorio per la presa in carico ed il trattamento dei MSNA vittime di abuso e violenza